

Maraiza Lima

L'abisso del mio silenzio

In collaborazione con Eleonora Santacroce



Edizione italiana, maggio 2017, a cura di:
SabaothBooks - marchio registrato appartenente alla
Sabaoth Cooperativa Sociale
Via privata Rosalba Carriera, 11
20146 Milano
ISBN 978-88-907935-9-2

Distribuito da Sabaoth Cooperativa Sociale

Editore e distributore per l'Italia

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta e trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico o meccanico, compresa la fotocopiatura, la registrazione o qualunque altro sistema di recupero delle informazioni, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Alcuni nomi, luoghi e caratteristiche personali sono stati modificati a tutela della privacy delle persone che, in un modo o nell'altro sono state coinvolte nella mia storia. I fatti inerenti alla mia persona non sono stati modificati.

L'abisso del mio silenzio - L'alcol non mi ha vinto

Prima Edizione Maggio 2017

Seconda Edizione Ottobre 2017

Collaborazione, riscrittura e revisione testi

Eleonora Santacroce

Correzione bozze

Antonella Magnanimo

Copertina

Carol Reis

Fotografia

Volkan Olmez

Impaginazione

Diana Aliotti

Prima edizione stampato maggio 2017

Distribuito da www.sabaothshop.com

Dedico questo libro a mio padre Isaias
e a mio marito Andrea,
per l'amore e la protezione nei miei confronti.

Prefazione

Poche persone hanno il coraggio di esporre la propria intimità per guarire gli altri. Ho vissuto molti di questi drammatici momenti attorno a Maraiza e oggi posso testimoniare che lei ha trovato la via della guarigione dalla sua dipendenza dell'alcol.

Il modo gentile, profondo e onesto con il quale racconta i suoi dolori e le sue vittorie dà al lettore la possibilità di capire il proprio cuore, incoraggiandolo a spogliarsi e guardarsi con quella verità che ti ferisce per poi guarirti.

Ricordo ancora i giorni in cui vedevo una profonda vergogna nei suoi occhi che peggiorava la sua già critica situazione. Eppure la mano gentile di Dio l'ha guidata alla totale vittoria, ad avere il coraggio di ammettere la sua dipendenza e angoscia, fino ad essere qui, oggi. Tutto ciò per aiutare te che leggi a vivere guardando in faccia la realtà anche se, in un primo momento, potrà sembrare la tua più grande nemica. Immergendoti in questo libro scoprirai che la realtà, invece, è proprio quella amica silenziosa che sa dirti ciò che non vorresti sentire, come solo un vero amico sa fare. Questo sarà il trampolino per la vita che Dio ha sognato per te.

Maraiza ti prenderà per mano con delicatezza e rispetto, e ti guiderà nell'anima di coloro che vivono una qualche forma di dipendenza; il suo modo di raccontare e raccontarsi è speciale perché non c'è pretesa di insegnare niente.

Queste pagine testimoniano che è possibile essere liberi; è possibile vedere coloro che amiamo liberati. Ma non solo, spronano chiunque a non aver paura di togliere la maschera per mostrare il volto vero, quello segnato dal passato, dalle delusioni e dal dolore. In fondo, è questo che insegnerà al mondo attorno a te ad amarti per quello che sei: tu, con i tuoi pregi e i tuoi difetti, il tuo vero io, la parte più autentica e bella di te. Questa è la parte che Dio ha amato e che Lo ha spinto a mandare Suo figlio sulla terra per salvarci.

«Infatti, mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi. Difficilmente uno morirebbe per un giusto, ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire; Dio invece mostra il proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Romani 5:6-8).

Pastore Roselen Boerner Faccio

Indice

1. Dead man walking	13
2. Due bicchieri di vino	19
3. Solo tu puoi decidere	25
4. Debora	33
5. Quindicenne	39
6. Una tela bianca	49
7. Bottiglia rotta	57
8. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi	63
9. Hangover	71
10. Rabbia	79
11. In tandem con me	85
12. Alcol e relazioni	93
13. Spiritus contra spiritum	101
14. Quasi tremila volte	113
15. Familiarità	125
16. Trasparenza	131
17. Mateus	139
18. Brindisi	147
19. Dov'eri quando ho avuto bisogno di te	151
20. Semaforo verde	167

Non mi sembra vero di essere arrivata a questo giorno.

È un giorno speciale per me, perché oggi sono pronta a raccontare quello che per anni ho cercato di nascondere, ciò di cui mi sono vergognata fino a sentirmi morire solo al pensiero di essere scoperta.

Spesso, soprattutto in quei giorni in cui la speranza sembrava troppo lontana per poterla afferrare, pensavo: “Morirò e nessuno scoprirà mai la verità”. Avevo rinchiuso nel silenzio quel segreto, e con lui ho combattuto a lungo, sola.

La mia vita aveva la stessa stabilità di una zattera in preda ad una tempesta nel gelido Mare del Nord: oscillavo tra giorni in cui sentivo che Dio mi era vicino, mi avrebbe salvato escogitando qualcosa di unico e sorprendente come solo Lui sa fare, mi avrebbe afferrata e portata via da tutta quella disperazione

come un cavaliere sul destriero. Ed altri, invece, in cui facevo fatica anche solo a respirare, in cui i muscoli del mio volto erano paralizzati in una espressione apatica e il mio corpo sembrava ora abbandonato come un fazzoletto di carta nel vento, ora pesante come un macigno nel fondo di un lago, e la certezza della morte era tanto tangibile da non riuscire a vedere futuro. Mille giorni, forse diecimila, mi svegliavo guardando il soffitto della mia stanza e per un istante speravo che la sera prima, la sbronza, la solitudine seduta a quel tavolo, tutto non fosse altro che un brutto sogno; mi sarei svegliata da quell'incubo sospirando di sollievo, mi sarei seduta sul letto, con calma, e sarei tornata alla mia vita, scrollandomi di dosso l'angoscia di un sogno già svanito. E invece no. Il mal di stomaco, la bocca impastata, gli occhi arrossati erano realtà.

Stavolta, però, dentro di me so che è davvero tutto finito. Che bello poterlo dire. Sono seduta e le parole fanno fatica ad uscire. Avrei più di dieci anni da raccontare, ma dopo tanto silenzio, dopo aver costretto me stessa a tacere, le parole indugiano insicure ed io ancora mi ripeto con soddisfazione pacifica che finalmente sono uscita dall'abisso del silenzio; il difficile è organizzare le emozioni di quegli anni travagliati e metterle nella giusta prospettiva del racconto. Ho rimandato questo momento, credo di averlo temuto qualche volta, ma allo stesso tempo l'ho desiderato e sognato per tutti questi anni, ogni singolo giorno.

Racconto la mia storia perché ci sono tante persone che vivono quello che ho vissuto io e pensano che non riusciranno mai a smettere di bere. Anch'io la pensavo così. Ho bevuto di nascosto per anni con la paura pressante che un giorno avrei fatto un passo falso e allora sarei stata scoperta e fraintesa; nessuno si sarebbe mai aspettato niente di simile da me, in fondo sono sempre stata una brava ragazza.

In quel periodo così difficile, spesso ho cercato qualcosa da poter leggere, una storia simile alla mia, ma non l'ho mai trovata. Desideravo che ci fosse qualcuno in cui potessi immedesimarmi, che mi mostrasse la via e mi rassicurasse sul fatto che alla fine sarebbe andato tutto bene e ne sarei uscita, che non era impossibile tornare a vivere.

Il mio desiderio è che questo libro possa arrivare nelle mani di chi è nel mezzo della ricerca ma, ancora di più, desidero che raggiunga le persone che credono di essere le sole imprigionate nella schiavitù dell'alcol. Non è così.

Non sei il solo e non sei solo.

Maraiza

Dead man walking

*Tra tutti gli animali l'uomo è il più crudele.
È l'unico a infliggere dolore per il piacere di farlo.*

Mark Twain

Martina era un'anziana signora sulla ottantina direi, con uno spiccato senso dell'umorismo: riusciva a raccontare i disastri della sua vita, così, con quel modo tutto unico di chi ti fa capire che ha sofferto ma non te lo fa pesare, come se, mentre raccontava e, a tratti, apriva il cuore, ogni tanto ti desse un colpetto sul gomito e dicesse: «Eddai, stai su, che mica è colpa tua!».

Martina aveva smesso di bere vent'anni prima e di disastri da raccontare ne aveva eccome, ma ne era uscita, ce l'aveva fatta, e non so dire quanto fosse bello e incoraggiante per me poter parlare con una donna che capiva pienamente la situazione in cui mi trovavo, e riderne addirittura insieme. Erano sacchi

di pietre pesatissime che scivolavano via dalle mie spalle e dal mio animo ad ogni risata.

Con lei l'alcol aveva trovato una porta per entrare a poco, a poco, quando aveva trentacinque anni e soffriva di depressione. Era un periodo molto duro sia per lei che per suo marito: il matrimonio era in crisi e i loro tre figli, tutti quanti, soffrivano di schizofrenia, un grave disturbo psicotico cronico di difficile gestione.

All'epoca quella malattia non era molto conosciuta e non riuscivano a trovare un aiuto concreto neppure per il loro matrimonio, un appiglio a cui aggrapparsi per riuscire ad andare avanti. Così, frustrati, stanchi e senza speranza, un giorno accettarono l'invito ad una festa tra amici pensando che avrebbe loro fatto bene, almeno per una sera, vivere come una coppia normale, lontano da tutte quelle schiaccianti responsabilità e dagli insormontabili problemi.

Dopo cena, un gruppo di invitati improvvisò un gioco buffo di domande e risposte e la penitenza, per chi avesse sbagliato, era bere del liquore. Martina e suo marito erano un po' perplessi, non avevano l'abitudine di bere nemmeno un bicchiere di vino a tavola che, si sa, tra gli italiani è abitudine (per non dire tradizione). Ma alla fine, nell'atmosfera giocosa e ridanciana, si unirono agli altri. Quando fu il suo turno, indovina un po'? Martina sbagliò risposta e bevve il primo sorso di liquore che le

scese bruciandogli la gola: lentamente la gioia la invase e provò una sensazione di sollievo che le era sconosciuta da tempo ormai. Dopo soli tre sorsi, l'umore di Martina era diventato positivo, addirittura solare, tanto da iniziare a pensare che le cose potevano andare meglio nella sua vita, che sarebbe potuta uscire da quel tunnel buio e scomodo.

Rientrati a casa, la donna curiosa anche se un po' titubante, chiese al marito cosa avesse provato durante quel gioco, voleva capire se anche su di lui l'alcol aveva avuto quell'effetto di sollievo; ma lui rispose seccamente che gli era venuto un fastidioso mal di testa e che non riusciva a capire come mai alle persone piacesse tanto bere.

L'indomani, quando Martina si svegliò, era di nuovo lei, ancora nella stessa vita e si sentì depressa e appesantita: che bello sarebbe stato non doversi alzare da quel letto! In quel momento si ricordò della sera precedente, del gioco, dei tre sorsi, della speranza e dell'allegria; uscì per fare la spesa e comprò una bottiglia di vino. Disse a se stessa che l'avrebbe usata per cucinare un arrosto. «Eh Mara, da allora ho usato per molto tempo il vino per cucinare, non so se mi spiego!» mi disse, e già a ridere che non potevamo trattenerci quando aveva quelle uscite, in quel modo e con quell'espressione!

In realtà, appunto, non era altro che una scusa: stava cadendo nelle trame dolci e suadenti dell'alcol

ed era ansiosa di ritrovare la sensazione di brio della sera prima, alla festa. Infatti, tornò a casa e si versò un bicchiere di vino. Dopo averlo bevuto si sentì nuovamente sollevata dai suoi dolori e dalle sue angosce e quello fu l'inizio della sua triste storia con l'alcol, che durò trent'anni.

L'inizio del mio bere è stato simile a quello di Martina con la sostanziale differenza, però, che da giovane avevo già bevuto tante volte con gli amici — e di questo parlerò meglio più avanti.

Alla fine del '98, era il giorno di natale, mia madre morì a causa di un tumore. Rileggo la frase che ho appena scritto e mi fermo un momento: ero molto legata a lei, non posso dire che era stata una brava mamma perché lei era molto di più, era meravigliosa. Qualsiasi altra cosa io scriva di lei adesso, non le renderebbe giustizia di tutto l'amore e la cura che ha avuto per me e per i miei fratelli. Sono stata sette mesi al suo fianco ogni giorno mentre la malattia se la prendeva poco alla volta e quando se n'è andata, qualcosa in me è morto con lei e ne sono rimasta distrutta.

Nello stesso periodo il ragazzo di cui ero innamorata mi lasciò, così, senza preavviso e senza molte spiegazioni. Ero spiazzata e non ho saputo usare gli strumenti che già avevo per reagire o, quanto meno, gestire questi due lutti. In pochi mesi persi una decina di chili e la gioia di vivere.

Mi hanno raccontato che negli Stati Uniti, dove vige ancora la pena di morte, la mattina dell'esecuzione, una guardia va a prendere il condannato per accompagnarlo dove pagherà con la vita i suoi errori, e un altro, lungo il corridoio, grida: «Dead man walking!» (uomo morto sta camminando). Mi sentivo esattamente così: una morta che camminava.

All'inizio del '99, non ricordo bene quando, fui invitata a cena a casa di un'amica; non volevo andare perché, nello stato d'animo in cui mi trovavo, non avevo nessuna voglia di stare in mezzo alla gente ma, alla fine, accettai, più per educazione che per altro. Il pasto era a base di pesce e, per accompagnarlo, c'era un vino bianco; me ne versarono un calice e subito il mio malessere scomparve e dopo un altro bicchiere, uno soltanto, pensavo d'essere la persona più felice del mondo. Erano mesi che non mi sentivo così leggera, proprio come successe a Martina. Il giorno dopo, manco a dirlo, mi fiondai a comprare una bottiglia di vino, e quello fu l'inizio della mia triste storia con l'alcol che durò più di dieci anni.